

Abbiamo
letto per voi

150 \$

per una vita



Gli schiavi per noi sono film con anziane donne di colore che “Barlano gosi, e sono molto buone gon badrone”, oppure lotte di coraggiosi africani con negrieri senza scrupoli, ma sono lontane storie di mondi scomparsi un po’ romantici.

Qualcuno ha tentato in questi anni di parlarci degli schiavi, quelli moderni, i bambini rapiti per i bordelli dell’oriente, ma sono quelle notizie che ormai ci passano addosso come tutte le guerre, un po’ televisive, artificiali, sintetiche.

La testimonianza di Mende Nazer, una giovane donna che oggi non ha ancora venticinque anni, ci aiuta ad uscire dal nostro limbo, per scoprire la verità allucinante della schiavitù del nostro tempo. Per 150 dollari si può avere una schiava, che fa tutto quello che vuoi, che non protesta mai, che obbedisce senza fiatare, che accetta le botte, i pasti di avanzi e le notti in un capanno gelato.

Ciò che colpisce scorrendo le pagine del suo racconto non sono le atrocità degli uomini massacrati, delle donne stuprate o sventrate solo per il gusto di uccidere,

del freddo o della fame, ma l’indifferenza, la mediocrità, la “naturalezza” con cui tutto questo accade.

Mende è una bambina che vive in una tribù agricola, ricca di tradizioni e di sapienza contadina, lontana dalle città, tanto che quando ne vede una chiama i lampioni alberi della luce, ridendo con le altre schiave con lei rinchiusa in un furgone, ipotizzando che le automobili più grandi partoriscono quelle più piccole.

Eppure lei sa che cosa è una promessa, che suo padre è pronto a dare la vita per proteggerla, che la mamma conosce molti modi per curare le malattie e anche quando l’ha costretta all’infibulazione lo ha fatto credendo di fare il suo bene.

Rahab, la sua “cosiddetta padrona”, è una donna astuta, crudele, superficiale e vuota, che non ha neppure la consapevolezza della propria stupidità, eppure Mende non ha vergogna di dire che a un certo punto ha sentito come un dolore il distacco da quella che negli anni è diventata un surrogato di famiglia.

Sono gli occhi di una bambina prima e una ragazza poi a guardare la sua stra-

da, intessuta di dolore inaudito, di gioie rubate quando la speranza è piccola come un peluche che le ricorda Uran la sua gatta d’un tempo.

Mende non è un’eroina, né il suo libro è a lieto fine. Ma la sua storia è vera, quando si finisce di leggerla, ci si crede, proprio per questo.

Hanno ucciso la sua infanzia e l’hanno abituata a servire senza chiedere, tanto che dopo qualche tempo che fu liberata, si ritrovò a sparecchiare in un ristorante di lusso, cercando di portare i piatti in cucina, anche se lei era l’ospite d’onore. Il libro non è solo storia di schiavitù, è scoperta di tradizione antica, di famiglie che si conoscono, che si parlano, che non mangiano mai da sole. E’ il libro degli orrori della violenza, degli arabi dal fiato puzzolente, ma anche della quiete domestica, delle paure infantili, della tenerezza di una famiglia normale.

Avrei potuto scegliere le immagini terribili della razzia, ma mi piace ricordare Mende per quello che è, una ragazza Sudanese con gli occhi stupiti aperti sul mondo. ■

“Ma il mio gioco preferito era omot nwaïd, il gioco della luna. Si poteva giocare solo con la luna piena, quando tutto il villaggio e le montagne circostanti erano illuminate dalla sua luce argentea. Allora, venti o trenta bambini si riunivano al centro del villaggio; per prima cosa costruivamo un grosso cerchio di pietre, poi uno di noi lanciava il più lontano possibile un disco piatto ricavato da un osso di vacca e tutti ci mettevamo a rincorrerlo, urlando, ridendo e cadendo addosso agli altri per essere i primi a trovarlo. Se ci riuscivo, cercavo di tornare quatta quatta al cerchio di pietre senza dare nell’occhio, ma appena gli altri bambini si accorgevano che ce l’avevo io, gridavano: «Presto! Prendete Mende! Fermatela!» Se raggiungevo la meta mi mettevo a ballare in tondo urlando: «Eeye langaa! Eeye langaa!» «Ce l’ho fatta! Ce l’ho fatta!» A quel punto avevo vinto, e dovevo lanciare l’osso, ma se invece riuscivano a prendermi, ero fuori gioco. Avremmo continuato tutta la notte, se ce l’avessero permesso. Dopo un paio d’ore, però, i genitori ci richiamavano. «Forza, Mende!» sentivo gridare. «Torna a casa! È ora di andare a letto.»”

Mende Nazer con Damien Lewis, *SCHIAVA senza nome, senza diritti, senza dignità*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2002